

**Gnosi, Talmud, Cabala e
“crisi finale” del capitalismo
- 24/01/2013 Prospettiva Marxista -**

PREMESSA

L'autore del testo che ci è stato inviato e che di seguito pubblichiamo non fa parte della redazione di *Prospettiva Marxista*. Questo documento riveste un indubbio interesse, affrontando un tema come la crisi del capitalismo e la sua concezione negli ambiti politici che si richiamano al marxismo e ad una prospettiva rivoluzionaria. La prima parte ci sembra non solo quella più stimolante e acuta, ma persino a tratti ampiamente condivisibile. L'autore infatti coglie in una prosa brillante il nucleo della questione: l'esistenza o meno di una tendenza del modo di produzione capitalistico verso una crisi finale o un crollo. Al di là di talune argomentazioni che ci possono suscitare perplessità, il nocciolo della riflessione ci sembra estremamente corretto: in Marx, Engels e Lenin non è presente alcuna teoria del crollo e la crisi è intesa come momento di esplosione-soluzione (non definitiva) delle contraddizioni intrinseche nel capitalismo stesso. Non esiste alcuna reale possibilità di un crollo del sistema capitalistico in forza del fatale agire di una tendenza economica (che sia la caduta tendenziale del saggio di profitto o il formarsi delle condizioni della sovrapproduzione). Ma Mantovani non si ferma a questo. L'affermazione matura all'interno di una, breve ma non priva di finezza teorica, messa a fuoco dei tratti fondamentali del modo di esistere storico del capitalismo. Un modo di esistenza intimamente contraddittorio che conosce l'inevitabilità della crisi (o meglio delle crisi) non l'inevitabilità del crollo. Da qui un sano richiamo a non scambiare (errore che, come il passato ha dimostrato, è capace di schiudere devastanti effetti politici per gli organismi rivoluzionari) il modo di esistenza del capitalismo, inevitabilmente e aspramente contraddittorio, con i segnali di un suo procedere terminale. Ne deriva una puntualizzazione importante sul concetto di crisi che, in quanto fenomeno scaturente dalle contraddizioni economiche del capitalismo, non è di per sé crisi rivoluzionaria, richiedendo quest'ultima situazione l'interagire di una molteplicità di fenomeni (ovviamente in ultima analisi basati sulle dinamiche dei rapporti di produzione della vita materiale) che investono la complessità dell'essere sociale capitalistico (esemplare in questo senso la calibratissima citazione di Lenin del 1908). Questa osservazione pone su una base solida la critica a talune passate previsioni (e ad odierne attese millenaristiche in salsa scienista) della crisi finale del capitalismo come risultante del procedere di una crisi intesa essenzialmente come fenomeno economico.

Non possiamo però tacere il fatto che, dalla riaffermazione di queste premesse, nella sua sostanza utile e condivisibile, l'autore nella seconda parte si incammina su un percorso che ci pare assai meno sicuro e gravido di derive politiche potenzialmente gravi. Ci sembra, infatti, che il bastone, nella critica all'utilizzo scorretto di dati, grafici, tabelle (utilizzo volto a costruirsi una propria realtà catastrofista di comodo più che ad indagare la realtà storica in quanto tale), venga nettamente curvato oltre misura. Ne consegue un atteggiamento dalla chiara impronta che potremmo definire

empirista, soggettivista. I lavoratori atipici non vanno contabilizzati, viene sostenuto, la presenza di forza-lavoro disoccupata non va studiata, ma occorre limitarsi a cogliere le manifestazioni di lotta e di organizzazione che questi strati sociali esprimono (un accenno di questa impostazione, per la verità, emerge anche nella prima parte in cui si risolve il problema della crisi odierna nei Paesi occidentali con la formula che la crisi va vissuta e non compresa teoricamente). Questa soluzione non solo ci appare scorretta ma anche in palese contraddizione con il richiamo a Lenin più volte (e in genere a ragion veduta) effettuato. Proprio l'esperienza leniniana ci offre infatti un magistrale esempio di metodo di utilizzo delle statistiche, degli stessi dati forniti dalle fonti borghesi, non certo per sfuggire all'azione politica entro i vasti processi economico-sociali, ma proprio per capirne la reale portata, le potenzialità effettive, i nessi interni, le ripercussioni negli equilibri tra classi e tra le loro espressioni politiche (questo vale dallo studio degli scioperi a quello dello sviluppo del capitalismo in Russia fino all'analisi dell'imperialismo). Rigettare ogni impiego di questi strumenti (con il sentore di una riproposizione di una sorta di inconoscibilità del processo storico capitalistico che andrebbe in definitiva affrontato unicamente tramite all'adesione dei fenomeni di antagonismo sociale che di volta in volta emergono) in ragione (assai a ragione per altro...) della condanna del loro errato, distorto e talvolta persino furbesco utilizzo significa gettare via il classico bambino con l'acqua sporca (tanta acqua sporca, purtroppo, ma anche un bimbetto troppo prezioso per rinunciarvi così alla leggera). La sfida, oggi come ieri, ci sembra invece quella di impiegare tali strumenti attraverso un autentico metodo marxista (il che implica la consapevolezza anche dei limiti di tali strumenti), sfida indubbiamente difficile e in cui non esistono garanzie di infallibilità, ma che non può essere aggirata con il regresso a forme di culto del movimentismo come unica via per un'azione rivoluzionaria coerente. Ci sembra, quindi, che anche talune affermazioni che non ci hanno per nulla convinto (come l'individuazione di alcune "nuove" contraddizioni capitalistiche, tra cui figurano fenomeni come il traffico urbano o l'aumento dell'ipertensione...) siano un logico sbandamento, suggestioni ideologiche infiltratesi proprio nelle crepe di una corretta impostazione metodologica a proposito della necessità, possibilità di conoscenza e comprensione delle dinamiche capitalistiche generali. Pur precisando queste nostre doverose critiche e riserve, il testo, lo ribadiamo, ci sembra assolutamente meritevole di attenzione e riflessione. Lo pubblichiamo anche con l'auspicio che possa stimolare un confronto serio, profondo, magari serrato ma sempre civile (e non incline a ripiegarsi, rischio che vorremmo proprio fosse evitato, su una sterile contrapposizione tra "bordighiani" e "anti-bordighiani") intorno a temi centrali per chiunque oggi si ponga davvero il problema del superamento rivoluzionario del capitalismo.

La Redazione di *Prospettiva Marxista*

ALCUNE PRECISAZIONI

Alessandro Mantovani ha inviato alla Redazione di *Prospettiva Marxista* alcune precisazioni riguardanti la premessa al presente documento. Di seguito riportiamo il testo di tali precisazioni in versione integrale:

«... termino di leggere ora la vostra premessa al mio scritto sulla crisi. Nulla da dire ovviamente sui vostri apprezzamenti positivi circa la “prima parte”. Per quanto riguarda la “seconda” (mi collego alle vostre parole) mi pare ci sia un autentico malinteso. Che esso sia dovuto alla mia incapacità di illustrare il mio pensiero o alla vostra di capirlo, o magari un po’ a entrambe poco importa. Importa invece qui farvi presente che non sostengo affatto il primato del movimento, o addirittura che le statistiche non servono. Il mio richiamo è solo contro l’abuso di metodi econometrici che in realtà servono a sostenere un catastrofismo meccanicistico da un lato, semplicistico dall’altro, e soprattutto al fatto che l’analisi economica deve essere accompagnata da quella sociale, la quale non può basarsi solo sulle statistiche economiche, ma lo deve sull’intelligenza delle stesse e dei rapporti di produzione. Mi sembra che la citazione di Lenin lo spieghi bene. Altre se ne potrebbero fare.

Ma certo in Lenin è sempre presente l’attenzione al movimento reale: nessuno studio statistico poteva prevedere la nascita dei Soviet, e i bolscevichi, in un primo momento, li videro con diffidenza, mutando poi – sempre sotto il pungolo del solito Lenin – il loro atteggiamento. Non dimentichiamo quante volte Lenin invitò ad “apprendere dalle masse”, citando Goethe: “grigia è la teoria, verde è l’albero della vita”. Del resto cosa fece Marx di fronte alla Comune di Parigi? Empirismo?

Mi fermo qui in quanto altrimenti sarei obbligato ad un ulteriore piccolo saggio, e non mi pare il caso.

Per quanto riguarda la terza parte, circa la mia scoperta di improbabili nuove contraddizioni del capitalismo, il discorso sarebbe lunghissimo. Non ho difficoltà ad ammettere che si dovrebbe argomentare di più e meglio.

È tutto: per il momento mi accontento di aver suscitato un po’ di interesse su un tema a mio avviso importante, e vi ringrazio per l’attenzione che avete dedicato al mio piccolo contributo.

Vi prego solo di trovare uno spazio anche per questa mia precisazione».

Alessandro Mantovani

Da anni, anzi decenni, circolano nel nostro ambito studi economici sulla “crisi” capitalistica, corredati da tabelle, grafici, equazioni, e così via. La cosa, certo, può magari vantare qualche antecedente illustre, risale infatti addirittura ai tempi del Comintern, ai “cicli lunghi” di Trotzky, Bucharin e soprattutto Varga e Konradiev. Di questi studi subì la suggestione Bordiga che lavorandoci con altri compagni li ripropose nel II dopoguerra a modo suo in lunghi articoli sul “corso del capitalismo mondiale” (apparsi su “Il programma comunista”). Ritengo essi siano – *con alcune lodevoli eccezioni* – oltre che in gran parte superflui, per lo più basati su una visione profondamente errata e cercherò di spiegare il più sinteticamente possibile perché.

Per dimostrare che la crisi c’è, *adesso come adesso*, non occorrono molti dati, molte tabelle, o equazioni differenziali le quali, diciamo, oltre che noiosissime, sono utili *solo a patto di non abusarne*, com’è invece purtroppo il caso. Oggi come oggi la presenza della crisi si impone con immediatezza, è vissuta ogni giorno dal proletariato e dalle classi medie in modo tangibile. Tutti i media ce ne parlano ogni giorno. Anche se, a guardare bene, è più una crisi dei paesi maturi del capitalismo che una crisi generalizzata. Vi sono ancora interi continenti, come l’Asia, l’America Latina e l’Africa, con miliardi di abitanti che – pur ovviamente risentendo negativamente della crisi europea, giapponese ed americana, e *malgrado* questa crisi – stanno continuando a crescere. Il che dovrebbe quanto meno indurre a prudenza e ad allargare il campo d’indagine¹. Ma questo è un altro discorso, che non può trovare spazio qui. Tornando ai prolissi grafici e tabelle e alle complicate equazioni, adorati dai nostri catastrofisti faciloni, abbondavano anche quando, viceversa l’economia globale mondiale era in espansione e paesi come la Cina crescevano a due cifre. Ad es. in quelli messi in circolazione dai “bordighisti” la preoccupazione era dimostrare che la famosa “crisi del ‘75” prevista da Bordiga si era realizzata; anzi che da allora la crisi non è mai finita. Insomma tali studi zeppi di dati servivano in realtà a mascherare la banale verità che le previsioni catastrofiste continuamente riproposte si erano rivelate false alla prova dei fatti. Il Pil mondiale cresceva? Ecco i nostri catastrofisti produrre grafici che dimostravano il decremento relativo della crescita. I dividendi delle majors aumentavano? Ecco complicati grafici sulla caduta del saggio di profitto. La produzione industriale aumentava? Ecco dati su dati circa l’incapacità del capitalismo di riassorbire la disoccupazione. E così via.

Nelle epoche che precedono la civiltà borghese, dominate dalla lotta religiosa, i popoli e le fedi perseguitati e dispersi trovarono in formule esoteriche quali il *Talmud*, la *gnosi*, la *cabala*, e così via, una consolazione a cui aggrapparsi tanto più ciecamente quanto più bruciante e profonda era la sconfitta, e quanto più l’annunciato regno di Dio si allontanava da una realtà negata con tutte le forze della disperazione. Oggi, nell’epoca della scienza e dell’economia politica, molti degli sparuti drappelli di quelli che in passato erano partiti rivoluzionari in grado di far tremare il mondo capitalistico, reagiscono al prolungarsi della disfatta del periodo tra le due guerre mondiali con astruserie econometriche le quali proverebbero, secondo loro, che da decenni a questa parte siamo alla vigilia di quella che Bordiga chiamava “la grande pedata”, trovando in questo nuovo millenarismo una compensazione alla loro perdurante impotenza politica².

¹Secondo le stime fornite lo scorso aprile dal Fondo Monetario Internazionale, il 2011 si è chiuso con una crescita dell’output mondiale del 3,9% dopo il +5,3% messo a segno nel 2010. Quindi con un forte rallentamento, con grandi divergenze tra le varie aree del pianeta. Da un lato, infatti, si è praticamente dimezzata la crescita delle economie sviluppate (dal +3,2% del 2010 al +1,6% del 2011) mentre, per gli emergenti, la decelerazione è stata molto più contenuta: dal +7,5% al +6,2% (l’Outlook è scaricabile alla pagina internet <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2012/01/>). L’economia mondiale dunque sta decelerando (si veda anche l’Outlook di ottobre 2012) *ma SOLO alcuni paesi (tra cui l’Italia) sono in recessione*. E se i catastrofisti fossero troppo suggestionabili? Sicuramente, essi obietteranno che i dati del FMI vanno *interpretati*. Appunto: le cifre da sole non dimostrano nulla. I grafici nemmeno...

²Astruserie che – quanto a realismo – fanno il paio con quelle, ancor più sofisticate, con le quali gli economisti borghesi per la maggiore vorrebbero persuadere se stessi e i governi di essere in grado di fare previsioni di breve e medio periodo del ciclo economico e – peggio ancora! – di controllarlo con interventi *ad hoc*. Escatologia di profeti apocalittici da un lato, riti scaramantici della religione ufficiale delle accademie dall’altro.

Infatti, quegli studi che vedevano la crisi anche quando non c'era (ossia dal '75 ad oggi, e quelli attuali, che in effetti non possono non registrare la presenza effettiva della crisi, iniziata nel 2008-9, sono percorsi – come ho detto con alcune *eccezioni* - dallo stesso ERRATO filo rosso: il dogma della crisi *permanente* (e *irreversibile*) del capitalismo. Non sempre ne sono consapevoli. Ad es. i bordighisti (da non confondersi con Bordiga) la chiamerebbero piuttosto “crisi finale”, ma non cambia di molto.

Certo, come le sette mistiche, gnostiche e millenaristiche contenevano reali elementi di critica dell'esistente e profonde intuizioni del futuro, così avviene anche per i nostri maniaci dell'equazione differenziale e dei grafici elaborati informaticamente. Nondimeno essi sono sotto questo aspetto lontani sia dalla realtà concreta che dal marxismo a cui continuano a far riferimento.

Crisi “irreversibile”? O contraddizioni permanenti?

In realtà in Marx non esiste il concetto di crisi “cronica”, “irreversibile” o “permanente”. Marx parla sempre della crisi capitalistica come di un fenomeno – più o meno lungo – *temporaneo*³.

Purtroppo Marx non ci ha dato una teoria compiuta delle crisi, i suoi appunti in tal senso sono incompleti. Ma di certo egli non ha mai parlato di crisi *insolubile* del capitalismo dal punto di vista strettamente economico. Però fin dai *Grundrisse* un concetto è molto chiaro: la crisi è **contemporaneamente** l'esplosione delle *contraddizioni* del ciclo del capitale, e la loro violenta *risoluzione*. Mi sia permessa una citazione del tutto ignorata dai nostri catastrofisti, *et pour cause*.

“...periodicamente il conflitto fra le forze contrastanti [della produzione capitalistica] erompe in crisi, le quali sono *sempre e solo* delle *temporanee* e violente *soluzioni* delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che *ristabiliscono* momentaneamente l'equilibrio turbato”⁴.

Vorrei sottolineare l'importanza di questi due concetti: *contraddizione* e *risoluzione*. Cominciamo dal secondo: la crisi è la RISOLUZIONE delle contraddizioni del capitalismo. Prendiamo la *sovraproduzione* (che per alcuni, erroneamente, è **LA** causa della crisi): la sovrapproduzione è una *costante* del ciclo capitalistico. Non esiste ciclo capitalistico senza sovrapproduzione⁵. Il capitale non produce sulla base delle necessità sociali e nemmeno sulla base delle capacità di consumo, bensì sotto la spinta della brama di arricchimento. Di conseguenza tende a riprodursi su base allargata, cioè a sovra-produrre. I diversi capitalisti e i diversi settori, pungolati ad accumulare, riversano sul mercato una quantità di merci che può essere realizzata sul mercato solo attraverso una serie accidentale di sproporzioni, fluttuazioni dei prezzi, in un precario equilibrio dinamico che presuppone la crescita contemporanea di tutte le sfere di produzione. Si capisce dunque come la sovrapproduzione sia al tempo stesso un presupposto dell'accumulazione e una contraddizione foriera di crisi violente quando diventa generale.

“Ma tutto il processo di accumulazione si risolve da prima in sovrapproduzione, la quale, da un lato corrisponde al naturale incremento demografico e, dall'altro, costituisce la base immanente dei fenomeni che si manifestano nelle crisi”⁶.

³“Non esistono crisi permanenti”, dice espressamente Marx in una nota al cap. XVII di *Storia delle teorie economiche* (Roma, Newton Compton, 1974, 2, p. 475).

⁴ K.Marx, *Il Capitale, Libro Terzo*, Roma, Editori Riuniti, 1972, 1, p. 305. Corsivi miei.

⁵Dice Marx: “Sembra dunque che, in tutte le sfere, affinché si verifichi una accumulazione, sia necessaria una *sovraproduzione costante*” (K, Marx, *Storia delle teorie economiche*, 2, cit., p. 464. E oltre: “Supposta una *sovraproduzione di capitale costante* – supposta cioè una produzione maggiore di quella necessaria a ricostituire il preesistente capitale e quindi anche a produrre la preesistente quantità di mezzi di sussistenza – il problema della sovrapproduzione e dell'accumulazione nei settori produttivi di macchinario, materie prime ecc., non presenta grandi difficoltà. Se esiste il necessario pluslavoro questi settori troveranno sul mercato tutti i mezzi per la formazione di nuovo capitale, per la trasformazione della loro eccedenza monetaria in nuovo capitale” (ibid, p. 470).

⁶ Ibid.

Spiegare la crisi con la sovrapproduzione appare dunque tautologico. Così come con l'altra faccia della stessa medaglia, il sottoconsumo.

Basta pensare al fatto che i lavoratori produttivi creano più ricchezza di quella che possono consumare per capirlo, e che l'eccedenza (il profitto) deve essere, o consumato improduttivamente, o investito, perché il capitale realizzi il valore delle merci che ha prodotto. Ma appunto perché il "sottoconsumo" delle classi lavoratrici è *normale*, rilevarlo non è affatto una prova di crisi del capitalismo, anche se ovviamente durante la crisi diventa un limite, una barriera contro cui il capitale va a cozzare violentemente.

Temporaneamente però, dato che l'arresto o la diminuzione della produzione, la svalorizzazione del capitale e la caduta dei prezzi originati dalla crisi, *risolvono* in un tempo più o meno lungo il problema. E la produzione riparte. Un nuovo ciclo espansivo ne è la conseguenza. Il fatto che possa essere a una cifra invece che a due non significa che ci sia crisi, solo che il capitale, crescendo e invecchiando, va incontro a tassi di incremento decrescenti. Anche questa è una CONTRADDIZIONE, cioè un peso, un ostacolo, all'accumulazione, che rende tendenzialmente più precaria, instabile, breve la fase di crescita, ma non la annulla in assoluto.

Per fare un altro esempio: è inutile che i nostri catastrofisti estremisti si sforzino tanto di dimostrare che l'esercito industriale di riserva (alias disoccupazione) è in crescita permanente deducendone così la presenza di una crisi altrettanto permanente. L'aumento dell'esercito industriale di riserva, come la sovrapproduzione, è una caratteristica storica del capitalismo, ossia *permanente*⁷. Come immaginare il capitalismo senza macchinismo e dunque senza una tendenza alla crescita dell'esercito industriale di riserva? Ma proprio perché permanente questo fenomeno *non costituisce affatto una prova della crisi*, semmai di una contraddizione, un limite storico del capitale, contro cui esso ogni giorno cozza sempre di più e sempre di più cozzerà in futuro, un fenomeno che in periodi di crisi si acutizza ma che non è proprio della crisi bensì della *normalità* del capitalismo.

Si obietterà che vi sono stati periodi di piena occupazione, e che questi periodi hanno avuto luogo ad es. in un'epoca, come i "trenta gloriosi", ossia il II dopoguerra, in cui il capitalismo era ormai maturo. Certo, si tratta infatti di *tendenza*. Ci sono delle controtendenze. Ad es. le necessità di ricostruzione post-bellica. Senza contare che la piena occupazione si dava nei paesi avanzati, mentre nel "terzo mondo" era in corso la disgregazione delle società precapitalistiche, e dunque in realtà l'esercito industriale di riserva era comunque in aumento, anche se gli *effetti* li vediamo oggi con le grandi migrazioni.

Crisi "potenziale" e crisi "in atto"

Mi sia permesso introdurre, per comodità di comprensione, i termini di "crisi in potenza" e "crisi in atto"⁸. Le contraddizioni del capitalismo rappresentano altrettanti fattori *potenziali* di crisi, ma non sono la crisi *in atto*. Esse – le contraddizioni – si accumulano costantemente, fino allo scoppio della crisi vera e propria. La crisi in atto, viceversa, risolve violentemente, in un tempo più o meno lungo, che può anche relativamente (ma non permanentemente) cronicizzarsi, le contraddizioni, permettendo che un nuovo ciclo riparta. Ma non le risolve in senso assoluto, solo in senso relativo, ossia quel tanto che basta al sistema per trovare un nuovo equilibrio (relativo) e potersi di nuovo espandere.

Ad es. quando la produzione riparte, non è affatto necessario che i disoccupati vengano riassorbiti tutti o in parte. L'importante è che il capitale trovi di nuovo conveniente ripercorrere la metamorfosi della valorizzazione. Il capitalismo non è in crisi *economica* se i

⁷ "Lo sviluppo della produttività del lavoro – scrive Marx –, che si esprime in una diminuzione del saggio del profitto, crea necessariamente ed accelera condizioni di relativa sovrappopolazione *che assume manifestazioni tanto più evidenti quanto più sviluppato è il modo di produzione di un paese*" (K.Marx, *Il capitale, Libro terzo*, cit. p. 290, corsivi miei).

⁸ Sono persuaso del fatto che questa distinzione, nella sostanza, stia in Marx. D'altra parte egli stesso parla di "crisi *potenziale*" (*Storia delle teorie economiche*, Einaudi, 1955, 2, p. 559).

disoccupati fanno la fame o crepano o aumentano, ma quando non riesce a valorizzarsi. E non è che non riesca a valorizzarsi (e a realizzare il valore prodotto) puramente e semplicemente perché i proletari non sono in grado di assorbire le merci prodotte. Se fosse così, il capitale non sarebbe mai andato oltre il primo ciclo, anzi non lo avrebbe neppure iniziato, perché per definizione i salariati producono più valore di quello che consumano: se lo consumassero tutto al capitale non resterebbe più niente, e non si darebbe la pena di investirsi, anzi non esisterebbe nemmeno. Il fatto che si produca più ricchezza di quella che si può consumare è l'essenza stessa del capitalismo. Naturalmente è una sua *contraddizione*, che di tempo in tempo deve farsi sentire, ma che non è *immediatamente* – ma solo nel lungo periodo – un ostacolo alla riproduzione del capitale, anzi, diciamo pure, è il suo principale stimolo e movente. Senza questo iato tra produzione e consumo non ci sarebbe accumulazione⁹. Come risolve il capitale questa contraddizione? In modo relativo, attraverso *lo scambio all'interno del settore dei mezzi di produzione*, da una parte, con *l'espansione del credito* dall'altra.

Marx ha affrontato questo problema nel II Libro del *Capitale*, con i suoi schemi di riproduzione allargata, in cui ha dimostrato che l'accumulazione e la realizzazione sono compatibili con il sottoconsumo delle masse. In senso assoluto? Certo che no, in senso storico questo è un limite, una contraddizione del capitale, ma in senso immediato, e per lunghi periodi sì, certamente. Anzi è proprio su questo che il capitale basa la sua esistenza.

L'importanza del II Libro del Capitale

E a proposito del II libro del *Capitale*, poco letto e studiato dai nostri catastrofisti, che altrimenti non cadrebbero in errori così ingenui, va detto che la sua assimilazione è indispensabile a capire la natura del ciclo capitalistico. Per Marx certo, la dimostrazione che il capitalismo è un rapporto di produzione storicamente caduco è vitale, ma se si trattasse solo di predirne il crollo Ricardo, con la sua errata teoria della rendita, sarebbe più catastrofista di Marx. Marx invece è consapevole anche della grande *difficoltà teorica di dimostrare come un sistema così carico di contraddizioni gigantesche*, come appunto il capitalismo è, *riesca a superarle relativamente e ad accumularsi* malgrado il continuo cozzare del “vulcano della produzione” contro la “palude del mercato”, come direbbe Bordiga.

Al contrario, i nostri maniaci del grafico tentano in ogni momento di dimostrare che la morte del capitalismo è già cominciata. Lo stanno facendo da molti anni, anzi da molti decenni, ma il capitalismo è ancora qua. Questo è il vero problema teorico. Come mai, malgrado la contraddizione tra produzione e consumo, la caduta tendenziale del saggio di profitto, l'aumento tendenziale dell'esercito industriale di riserva, il capitalismo è sopravvissuto così a lungo e ha continuato ad espandersi?

Gran parte degli studi economici di Marx sono in realtà votati proprio a questo, alla dimostrazione di come il capitalismo possa esistere e rinnovarsi. Meno evidenti nel I libro, queste pezze teoriche sono preponderanti nel II libro e largamente presenti nel III. Ma i nostri catastrofisti preferiscono ignorare del tutto il II libro, e ignorano le ragioni della critica che Marx fa, nel III, alla teoria della rendita di Ricardo. La quale teoria, se fosse vera, avrebbe portato già da tempo alla fine del profitto e del capitale. Marx dimostra invece (in questo senso la sua teoria della rendita è complementare ai contenuti del II libro) come la teoria catastrofista di Ricardo sia una semplificazione¹⁰, e che la teoria ricardiana della rendita deve essere corretta per poter spiegare come, malgrado la contraddizione tra profitto e rendita, il profitto non venga annullato con lo sviluppo capitalistico e possa esistere anche dove la rendita non venga (come Ricardo auspicava) abolita. Ancora una volta siamo di fronte ad una

⁹ “Il rapporto tra lavoratore salariato e capitalista implica semplicemente [...] che la maggior parte dei produttori (gli operai) possono consumare soltanto una parte dei loro prodotti, finché producono più dell'equivalente, cioè il plusvalore, o il sovrapprodotta. Essi debbono essere sempre dei *sovraproduttori*” (K: Marx, *Storia delle teorie economiche*, Newton Compton, 1974, 2, cit. P. 495).

¹⁰ Si veda il cap. XVII della *Storia delle teorie economiche* (cit.) dove Marx discute la teoria dell'accumulazione ricardiana.

contraddizione del capitalismo (quella tra profitto e rendita), una contraddizione che costituisce un limite immanente del capitalismo, ma che non è assoluta, bensì relativa.

... e 'sta benedetta caduta del saggio di profitto...

Non diverso è l'approccio di Marx al problema della caduta del saggio del profitto. Anche in questo caso, contro Ricardo, che vede il profitto fagocitato dalla rendita, e quindi l'inevitabile crollo del capitalismo, Marx si sforza nei suoi appunti (perché appunti incompleti sono, e non possiamo dimenticarlo) di relativizzare la cosa. Infatti parla di caduta *tendenziale* del SAGGIO di profitto. Non di una caduta ASSOLUTA del *profitto* dunque, cioè non dell'ammontare del profitto, ma solo del saggio di profitto, ed inoltre *tendenziale* perché continuamente messa in discussione da controtendenze molteplici che possono anche invertire la caduta in questo o quel luogo, in questo o quel periodo anche lungo. Sforzandosi di provare la caduta del saggio di profitto con tabelle e grafici, i nostri catastrofisti non aggiungono in realtà molto a ciò che sappiamo, ossia che la caduta del saggio di profitto è uno dei limiti storici, delle contraddizioni del capitalismo, contro cui il capitale cozza sempre di più, ma che non ha nulla di assoluto. La caduta del saggio di profitto (che, lo ripetiamo, non significa caduta del montante del profitto, che anzi aumenta), per lo stesso motivo, non è sinonimo di crisi in atto anche se è indiscutibilmente uno dei fattori da cui le crisi cicliche traggono origine, incaricandosi d'altra parte di porvi brutalmente fine attraverso la svalorizzazione del capitale esistente, uno degli effetti del quale è appunto quello di provocare un repentino balzo all'insù del saggio di profitto (anche se di norma non ai livelli dei cicli precedenti).

E non si può dimenticare lo sforzo di Marx, sempre nel III libro, di analizzare il meccanismo del credito capitalistico, appunto perché in esso sta in parte la spiegazione di come il capitale riesce a relativizzare le sue contraddizioni, e superarle e per così dire "ignorarle" per lunghi periodi. Non a caso la forma della crisi capitalistica odierna è, in gran parte, crisi del credito, crisi finanziaria. È la finanza che sussume le contraddizioni del capitalismo, risolvendole temporaneamente grazie al castello di carte del credito, salvo poi farle esplodere tutte con decuplicata concentrazione e brutale potenza, come nel 1929 o nel 2008-9.

Teoria del "crollo"?

Bisogna dire che questi problemi, da me appena toccati qui, e altri, a cui nemmeno accenno in queste note in tutta evidenza episodiche, sono stati ampiamente dibattuti nell'ambito della II Internazionale, attraverso quello che è stato chiamato dibattito sul "crollo". È sicuramente un male che la conoscenza di questo dibattito sia scarsa e inversamente proporzionale al numero di tabelle, grafici ed equazioni che tanto piacciono ai nostri catastrofisti.

Non è un caso a mio parere che né in Marx né in Lenin (il giovane Lenin è autore di splendidi e attualissimi – ma misconosciuti - contributi allo studio della teoria della crisi¹¹.) si assista all'abuso di statistiche e grafici. Se Marx non si è mai preoccupato di dimostrare che il capitalismo era in crisi in questo o quel momento, non è certo, a mio parere, perché pensasse di dover prima stabilire le leggi teoriche del capitale. Marx sapeva di certo molto meglio dei nostri catastrofisti che la scienza non è mai data una volta per tutte, e che osservazioni della realtà empirica e studio delle leggi di funzionamento di essa sono correlati e inseparabili. Semplicemente non si curava di quello che oggi è una vera e propria moda delle università di economia che i nostri catastrofisti a quanto pare subiscono. Per quale motivo?

Mi proverò a enunciarlo molto rapidamente.

In Marx non esiste, a mio parere, una teoria del "crollo": essa esiste in altri autori marxisti, come la Luxemburg, per esempio, che vedevano nel problema della realizzazione un limite assoluto, e non semplicemente relativo e storico, del capitale, al punto che essa ritiene che la realizzazione non possa avvenire che al di fuori del sistema capitalistico, vendendo le merci

¹¹ Segnalo in particolare i seguenti scritti, da anni del tutto ignorati: *Le caratteristiche del romanticismo economico*, Opere Complete, vol. 2; *Nota sul problema della teoria dei mercati*, ibid. vol. 4; *Ancora sulla teoria della realizzazione e Risposta al Sig. P. Nazdanov*, sempre nel vol. 4.

prodotte nel suo ambito alle aree precapitalistiche¹². Ovvio che, in conseguenza, il “crollo” del capitalismo diventa inevitabile una volta esaurite queste aree, ossia una volta esportato il capitale in tutto il globo. Una teoria del crollo esiste in Grossman, che vede nella caduta del saggio di profitto, ad un certo punto, un salto di qualità che rende irreversibile e terminale la crisi del sistema. E per questo Grossman ha bisogno di matematica, perché egli ricava questo punto di non ritorno attraverso la matematizzazione della questione.

Ma la teoria del “crollo” non esiste in Marx e non esiste in Lenin. In essi c'è, certamente, incompleta come non può non essere, una teoria della crisi, o *delle* crisi. Ossia dei meccanismi puramente *economici* attraverso cui i limiti storici del capitalismo si affermano e si risolvono ciclicamente. E temporaneamente. Dal punto di vista economico, in Marx, e lo dice esplicitamente e più volte, la crisi è sempre e solo temporanea. Aspettarsi la fine del capitalismo attraverso una crisi *economica* è un grave errore di prospettiva, che ci ha già ingannato più volte. E Lenin lo dice molto acutamente, nel 1908, durante la controrivoluzione affermatasi in seguito al riflusso dell'ondata rivoluzionaria del 1905:

“Senza dubbio, l'analisi minuziosa della crisi industriale ha grande importanza. Ma è altresì innegabile che nessuna raccolta di dati sulla crisi, neanche la più idealmente esatta, può in sostanza decidere se si sia o no in presenza di un'imminente ripresa rivoluzionaria, poiché questa ripresa dipende da mille fattori che è impossibile considerare in anticipo. Senza il terreno generale della crisi agraria e della depressione industriale sono impossibili delle crisi politiche profonde: questo è incontestabile. Ma dall'esistenza di questo terreno generale non si può arguire se la depressione frenerà per qualche tempo la lotta di massa degli operai o se *ad un certo punto questa stessa* depressione spingerà alla lotta politica nuove masse ed energie fresche. Per risolvere la questione si può seguire una sola strada: ascoltare attentamente il pulsare di tutta la vita politica e studiare, in special modo, il movimento e gli umori delle grandi masse proletarie”¹³.

E Lenin spiega pazientemente, nei suoi scritti prerivoluzionari, come nessuna delle particolari teorie delle crisi (come ad es. quella sotto-consumistica, o quella della “sproporzione” di Tugan-Baranovski)¹⁴, possa essere assolutizzata.

Potete legervi tutto Marx, tutto Engels e tutto Lenin: non vi troverete nemmeno UN tentativo di dimostrare *economicamente* l'esistenza di una crisi *finale* o *irreversibile* del capitalismo. In essi le previsioni rivoluzionarie sono sempre legate all'analisi *sociale e politica*. È la crisi *sociale*, non quella economica, ad avere manifestazioni cumulative e anche, almeno per lunghi cicli, permanenti, mentre quella economica ha un andamento ciclico. *È la crisi sociale, non quella economica, a determinare le situazioni rivoluzionarie*. E a rigore, possiamo avere crisi sociale senza una crisi recessiva, ed anzi in un momento di grande sviluppo capitalistico, così possiamo avere e abbiamo avuto diverse crisi cicliche senza crisi sociale. Ad es. la crisi del 73-75, che determinò un arresto molto serio della produzione nei paesi avanzati, pur avendo come conseguenza un peggioramento repentino e sostanziale della condizione proletaria, ebbe effetti sociali tutto sommato assai miti, vista la condizione relativamente garantita raggiunta dalla classe operaia nei “trenta gloriosi”.

E Bordiga? Bordiga si lascia sedurre dalle teorie dei cicli di Kondratiev e dall'illusione di poter ricavare dai dati statistici previsioni certe dal punto di vista economico e di poterle collegare strettamente a quelle rivoluzionarie, in un legame quasi automatico tra crisi ciclica del capitalismo e rivoluzione¹⁵. Se qualcuno ancora pensa che l'abbia imbrogliata è inutile

¹²È caratteristico che la Luxemburg non capisca le ragioni degli schemi di Marx e li ritenga un errore, facendo di Marx un involontario apologeta del capitalismo e un “revisionista” alla Bernstein ante litteram.

¹³(V. I. Lenin, *Per una valutazione del momento attuale*, Opere Complete, vol. 15, pp. 263-4).

¹⁴A mio avviso tuttavia la teoria della “sproporzione” di Tugan-Baranovski è molto più vicina al vero e molto più ricca di quelle dei nostri catastrofisti, che per lo più ripetono come un mantra, sia pur con sfumature diverse, il dogma grossmaniano. In effetti Marx nel II libro del Capitale mette in luce l'esistenza di questa sproporzione. Come contraddizione permanente però, assieme a tutte le altre.

¹⁵Per chi ne dubitasse basta leggere la sua *Lettera a Terracini* del 1969, dove, in una situazione storica lontanissima da qualsiasi possibilità rivoluzionaria, e caratterizzata dagli effetti sociali eccezionali degli (mi si

discuterne con costui. Ma ha anche il merito di aver ripreso (anche se a mio avviso con alcune incertezze ricardiane) la questione della rendita, quella della contraddizione fra “vulcano della produzione e palude del mercato”, e di aver messo in luce la fondamentale questione dello “sciupio” (che è un modo diverso di dire “sproporzione”) della produzione capitalistica, un’altra delle insanabili contraddizioni del sistema. Di aver sottolineato l’importanza della questione agraria, della produzione di derrate (vedi “Mai la merce sfamerà l’uomo”) e del problema ecologico (vedi i “Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale”) nella somma dei fattori che condannano il capitalismo e ne rendono inevitabili la crisi e il superamento. Non si deve poi dimenticare che – all’inizio – gli studi di Bordiga e dei suoi compagni sui “cicli lunghi” dovevano avere il salutare effetto di disilludere i compagni del dopoguerra sull’imminenza di una crisi rivoluzionaria.

Il vero limite del capitale

In fin dei conti Marx l’ha detto. ***Il vero limite del capitale è il capitale stesso***¹⁶. Aumento dell’esercito industriale di riserva, sotto-consumo, sproporzione tra le diverse branche, caduta tendenziale del saggio del profitto, conflitto tra profitto e rendita, tra profitto e interesse, “sciupio”, problema ecologico, problema agrario, sono tutte contraddizioni insanabili del capitale, che ne denunciano il limite storico. Forse meglio diremmo, sono tutti aspetti della medesima realtà: la *totalità* contraddittoria del capitale. Totalità che vive tra fasi di sviluppo e crisi cicliche da un lato, ma di contraddizioni *crescenti* dall’altro. Analizzando e sviluppando ognuna di queste contraddizioni, giungiamo sempre al medesimo risultato: la consapevolezza che il capitale ha dei limiti ognuno dei quali è relativo, ma che nella loro totalità rappresentano un confine invalicabile.

Né tutte le sue contraddizioni sono state studiate e approfondite. La realtà del capitale, in continua trasformazione, ne presenta sempre di nuove. Facciamo degli esempi di questioni che a mio parere andrebbero studiate:

- la contraddizione tra bisogni di sviluppo del capitale e costi *relativamente* crescenti delle materie prime (che è un riflesso della contraddizione tra profitto e rendita). Si tratta di un limite relativo, in quanto l’evoluzione tecnologica continua a rivoluzionare il panorama. Ad es: sappiamo che il petrolio terminerà e infatti il suo prezzo è oggi in conflitto con i bisogni dell’accumulazione: ogni volta che si preannuncia una ripresa economica il suo prezzo balza alle stelle determinando ondate speculative su tutte le materie prime, riducendo il fiato alla ripresa stessa. Ma ovviamente le migliorie tecnologiche sui motori e gli impianti riducono l’incidenza dell’aumento di domanda mondiale del greggio, e le nuove tecnologie (eolico, solare ecc.) contribuiscono allo stesso fine. Ma ben presto, ove il solare dovesse davvero sostituire il petrolio, ci imbatteremmo in un lievitare dei prezzi delle materie prime di cui sono fatti i suoi componenti. E via così...
- Un’altra contraddizione è data dalla distruzione dell’ambiente naturale, con pesanti conseguenze climatiche che si traducono in instabilità crescente e in costi crescenti a carico della collettività (e del capitale), che il capitale non riesce ad affrontare e gestire, malgrado i continui passi avanti nel riciclaggio, nelle emissioni, ecc. In questo ambito particolare rilevanza presentano fattori come la riduzione delle riserve d’acqua mondiali, l’impoverimento dei terreni, la desertificazione.

passi la ripetizione) eccezionali “trenta gloriosi”, si vaticina per il 1975 l’avvento della rivoluzione, previsione legata agli studi sul “corso dell’imperialismo” che nell’ambito del “Partito comunista internazionale” erano stati svolti.

¹⁶ “Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: [...], che la produzione è solo produzione per il capitale, e non il contrario [...]. Il mezzo – lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali – viene *permanentemente* in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente” (K. Marx, *Il capitale, Libro terzo*, cit., p. 306). L’ultimo corsivo è mio, i precedenti di Marx.

- Un'altra è data dagli eccessi dell'inurbamento. Da fattore di razionalizzazione e risparmio, l'urbanesimo, che è tutt'uno con lo sviluppo capitalistico, si sta trasformando sotto i nostri occhi in un mostro tentacolare, e le metropoli presentano problemi crescenti che si traducono in sprechi, irrazionalità e costi crescenti per il sistema (si pensi al traffico).
- Un'altra ancora riguarda il sorgere, che si accompagna all'urbanesimo, di nuove emergenze sanitarie, quali le malattie respiratorie, la depressione, la droga, e così via. Da fattore di progresso sanitario, il capitalismo, dopo aver risolto molte malattie, vede lo sviluppo di fattori "epidemici" di tipo nuovo (primi fra tutti ipertensione e cancro) che ne denotano il carattere morboso e sempre meno controllabile.
- Un'altra contraddizione che possiamo senza dubbio definire nuova, riguarda il crollo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione nei paesi di vecchio sviluppo capitalistico, che toglie ai capitali nazionali la base di sviluppo dell'incremento della popolazione, indispensabile – almeno secondo Marx – ai fini dell'accumulazione. Finora il saldo passivo è stato più che compensato dall'immigrazione di massa dai paesi periferici, che ne è una conseguenza. Ma a quanto pare il *trend* di aumento della popolazione mondiale sta raggiungendo un livello di guardia, e i demografi già lanciano l'allarme..

Crisi economica e crisi sociale

Si potrebbe continuare. Ma non è questo breve testo il luogo per approfondire. Mi augurerei solo di aver stimolato a pensare alla crisi rivoluzionaria come al prodotto, *non solo di una fase di depressione economica, ma anche di un accumulo di molte componenti* – alcune di lungo periodo, le contraddizioni, altre di carattere acuto, le crisi – intrecciate tra loro.

Infatti il capitale non è solo una forma economica: esso è contemporaneamente e soprattutto *un rapporto di produzione*, e dunque una forma sociale. Ciò significa che quando diciamo urbanesimo diciamo esseri umani e abitazioni, traffico caotico e follia; che quando diciamo disoccupati diciamo famiglie, suicidi, follia e violenza, e giovani senza speranza al bivio tra rassegnazione e reazione parossistica; significa che quando diciamo sotto-consumo diciamo non solo perdita del potere d'acquisto ma di modi di vita, quando non di migrazione, fame, malattie e morte.

Le statistiche non possono misurare come queste forme e componenti interagiscono tra di loro: ad es: come reagisce il giovane senza speranza di lavoro stabile costretto contemporaneamente a vivere con i genitori e a fare ogni giorno il pendolare in treni affollati e in ritardo, o come i migranti possano reagire diversamente se, parimenti disoccupati, sono trattati umanamente o respinti alla frontiera.

Non possono dirci in che misura l'invecchiamento della popolazione (e quindi del lavoratore medio), e la presenza di un elevato numero di pensionati (che pur merita ovviamente rilevare anche statisticamente) influiscano – e certamente non influiscono positivamente – sulle energie classiste del proletariato delle metropoli capitalistiche. Ecc.

In altre parole, la società capitalistica, la società contemporanea, come e più di quelle che l'hanno preceduta, è un sistema *complesso*¹⁷. Se vogliamo metafore che si avvicinino al suo reale modo di funzionamento, è dai sistemi complessi come il clima, e non da quelli fisici, come la gravitazione, che dobbiamo ricavarle. La "ionizzazione delle molecole sociali" di Bordiga è l'effetto di un riduzionismo che non ci ha portato a nulla di buono: la crisi è arrivata ma di "ionizzazione" in giro non se ne vede ancora un granché. Il fiorire dei grafico-maniaci è il risultato di questo riduzionismo: la pretesa di poter antivedere, con quattro (o magari sedici) tabelle il corso di un sistema sociale, o addirittura i suoi punti di svolta rivoluzionari, è qualcosa di molto più assurdo di voler prevedere che tempo farà a Roma il 18 settembre 2035,

¹⁷Uso la parola "complesso" qui con esplicito riferimento alla *teoria della complessità*, che è a mio avviso un progresso scientifico di assoluta rilevanza il quale, oltre ad essere una conferma della dialettica, rappresenta un suo sviluppo ulteriore di cui i marxisti devono assolutamente appropriarsi.

ma ci sono caduti in tanti, Bordiga incluso. Quello che sappiamo è che sarà quasi autunno, potrebbe piovere o esserci il sole (ma questo lo sapevano già duemila e più anni fa) e presumere che farà – a causa del riscaldamento globale – mediamente più caldo che non vent'anni fa, e che se ci fosse un temporale potrebbe essere più forte di quelli di oggi. Per quanto riguarda la sorte del capitalismo, sappiamo molto meno.

Sappiamo però che le contraddizioni aumentano, le crisi si aggravano, e che i nuovi proletari, i migranti, i giovani, le classi medie impoverite, dovranno organizzarsi, trovare le forme, anche nuove, anche inedite, anche impreviste (chi aveva previsto i Soviet?) per farlo. Per capire *come* (il *quando* lasciamolo a maghi e fattucchieri), e provare ad essere utili, è molto più importante studiare le *trasformazioni in atto nel modo di produzione e nella società*, che non sapere il rapporto salari-profitti, che pur ha la sua importanza. Dobbiamo sapere *che fare* e non solo *cosa succede*, e questo le equazioni – che molte volte ci hanno ingannato – anche se fossero giuste non ce lo possono dire. È molto più importante studiare i movimenti dei disoccupati che sapere quanti ce ne sono, le reazioni dei lavoratori atipici che contabilizzarli, studiare le nuove forme di lotta e di organizzazione che stanno nascendo che compilare statistiche¹⁸. Capire dove e come nascono, e dove vanno, movimenti come quelli degli “indignados” che risolvono equazioni differenziali¹⁹.

Il capitalismo non “crollerà” mai se non si formerà un movimento sociale, e di conseguenza politico, che acquisti sufficiente forza e consapevolezza per contrastarlo dapprima, abbatterlo e cambiarlo poi. Gli studi economici non ci diranno mai quando e come ciò avverrà.

Marx non era uno statistico o un sociologo. Malgrado la forma dei suoi studi, non era nemmeno un economista. Era un rivoluzionario.

“I filosofi finora hanno solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo”.

Alessandro Mantovani
almantuno2@hotmail.com

¹⁸ Per capire dove porta l'eccesso di fiducia nei numeri, basti pensare alla storia di “Lotta comunista”: migliaia di tabelle e statistiche, mai un'azione o una parola d'ordine politica. Ed in effetti anche tra i nostri teorici dei “cardiogrammi piatti” o “declinanti” del “capitale senile” assistiamo ad un rapporto inversamente proporzionale tra le due.

¹⁹Un tentativo di analisi di questo tipo in *Novecento – la controriforma capitalistica*, “Partito Comunista Internazionale”, n. 27, luglio 1998. Rintracciabile in internet all'indirizzo:
<http://www.sinistra.net/lib/upt/bollet/guaa/guuaabhobei.html>.